

minile e si potrebbe tradurre in italiano « la Necessità ». Non pareva ammissibile, così pare di capire, a Spitteler che il reggitore dell'universo fosse di genere femminile. È una minuzia, d'accordo; ma pare strano che nessuno l'abbia sinora rilevata. Rientra un po' nella disinvoltura con cui lo scrittore tratta i personaggi mitici e no dell'antica Ellade e che lo dimostra non a caso un conterraneo di un pittore: Arnold Böcklin. Su questo argomento è stato scritto anche un libro in due volumi (F. Study, *Spitteler und Böcklin*, Berna, 1938): ma purtroppo si perde in disquisizioni teoriche e non arriva a nessuna conclusione. Eppure lo studio di questa corrente artistica di rilievo notevole nella storia dell'ultimo Ottocento merita forse più attenzione di quel che non le sia stato prestata sinora. Non si tratta soltanto di una forma particolare e ritardata di neoclassicismo, ma di un miscuglio di elementi vari, tratti non solo dal mondo greco, ma anche da quello romano e anche dall'Antico e Nuovo Testamento, fusi insieme da una forza poetica, che si può e non si può accettare, ma che resta, secondo me, indiscutibile. Per quel che riguarda la critica si rimane ancora al non superato libro di Robert Faesi (*Spitteler. Weg und Werk* cioè *S. il suo cammino e la sua opera*, Winterthur, 1934). Per la biografia sono invece necessarie, direi indispensabili le correzioni che ha modestamente, ma sicuramente esposte il Wetzlar nel volume lussuosamente stampato l'anno scorso.

### Carteggio Gorki-Zweig

Come mai un carteggio tra due scrittori di fama mondiale come Massimo Gorki e Stefan Zweig è uscito solo in questo anno (Maxim Gorki-Stefan Zweig, *Briefwechsel* con prefazione di Karl Böttcher, Casa Editrice Insel, Francoforte sul Meno, 1974)? A parte il fatto che l'epistolario di Stefan Zweig, sicuramente ricchissimo e interessantissimo, è ancora in gran parte sconosciuto — ed è un peccato perché egli aveva avuto rapporti con tutti gli scrittori europei del suo tempo — a mantenere difficilmente accessibile questo carteggio ha contribuito il fatto che Gorki conosceva solo il russo e Zweig, che pur era pratico

di molte lingue, proprio il russo non lo parlava, né lo scriveva. Così in questo volumetto le lettere di Gorki figurano tradotte in tedesco, quelle di Zweig naturalmente anche in tedesco, ma tradotte dal francese. Lo scrittore austriaco infatti sperava che almeno questa lingua, diffusa, specialmente nell'aristocrazia, quasi come la lingua ufficiale, fosse nota a Gorki. Non tene presente, in un primo momento, che lo scrittore russo aveva avuto una infanzia tormentatissima, era sostanzialmente un autodidatta, e lo studio delle lingue gli era rimasto necessariamente lontano. Pare quasi impossibile che non abbia imparato un po' d'italiano nei suoi lunghi soggiorni a Capri e a Sorrento; ma è probabile che sapesse solo un po' di lingua parlata, quel tanto che occorre per intendersi con chi gli stava d'intorno.

Date queste premesse sembra perfino strano che i due scrittori avessero dei rapporti che non possiamo non riconoscere come amichevoli. Gorki aveva perduto il padre, colpito dal colera, in giovanissima età; a 12 anni il nonno gli aveva detto, come fosse uno scugnizzo napoletano: « Da ora in poi, arrangiatil ». E lui aveva fatto tutti i mestieri immaginabili: commesso in un negozio di scarpe, domestico da un disegnatore, lavapiatti sopra un battello del Volga, facchino, postino, ferroviere, guardiano di notte, aiuto-tipografo, operaio agricolo (come si direbbe oggi) e ancora molti altri. Aveva conosciuto a fondo la miseria, spesso la fame e così aveva anche raccolto nella sua memoria di artista una quantità di figure tipicamente russe, che egli aveva poi saputo mirabilmente disegnare con pochi tratti in quasi tutti i suoi libri. Era stato un nomade, senza mai la certezza del domani, e quindi spontaneamente pronto a raccogliere la parola di Lenin, di cui era amico e su cui doveva scrivere uno dei suoi più famosi libri. Zweig proveniva da una ricca famiglia ebrea viennese, aveva compiuto i suoi studi nella capitale austriaca e subito era entrato in contatto coi maggiori scrittori del suo tempo, sinché la fama non portò in primo piano anche lui coi suoi celebri e celebrati profili di grandi scrittori di ogni tempo. Quando Gorki gli scrisse per avere il consenso a pubblicare due suoi rac-

conti (tra cui naturalmente *Amok*) in una antologia di scrittori russi e stranieri che stava preparando in Russia, Zweig ne fu commosso perché già al liceo, come usava un tempo, aveva letto i grandi narratori russi ed egli cita Tolstoj, Dostoevskij e Turgeneev, e anche Gorki, a cui si rivolge, dopo la prima volta, coll'appellativo di: « Mio caro grande Massimo Gorki ». Zweig convinse anzi lo scrittore russo a partecipare a una iniziativa sua: quella di raccogliere tra gli scrittori di ogni nazionalità una specie di omaggio a Romain Rolland, pacifista convinto durante la guerra del 1914-18 e perciò invisato alle parti belligeranti. Non fu una impresa facile: Gorki dapprima rifiutò per non mettere in imbarazzo — diceva — gli scrittori russi in esilio, da Mereshkovski a Bunin, che non avevano aderito all'Unione Sovietica. Poi quando seppe che questi non partecipavano all'iniziativa aderì senz'altro. Zweig a sua volta collaborò a una rivista intitolata *Beseda* che Gorki fondò e diresse per qualche tempo a Berlino. Per lo scrittore austriaco era solo una dimostrazione della sua « apertura » mentale, ma in quegli anni si prese subito l'appellativo di « bolscevico da salotto », che non si meritava davvero in quanto, nonostante tutta la sua ammirazione per gli scrittori russi e per Gorki in particolare non accettò mai sino in fondo i principi socialisti.

Un altro segno di questa reciproca solidarietà per non dire intima amicizia fu il fatto che Gorki, di quasi venti anni più vecchio di Zweig, scrisse una succosa seppure breve Prefazione alla edizione russa delle opere di questi. Zweig lo ricambiò scrivendo per l'edizione tedesca delle opere di Gorki una lunga e bella Introduzione, in cui veniva colta una delle qualità più evidenti dello scrittore russo: la incisività del suo stile narrativo, la capacità di fissare in pochi tratti gli elementi che distinguono una figura umana dall'altra per quanto simile possa apparire. Questo sembrava a Zweig un segno dei tempi, in quanto, se nei grandi narratori ora ricordati, c'era sempre al centro la figura di un uomo o di una donna, insomma un individuo, sia pur con tutti i suoi problemi, ora con Gorki sarebbe venuta in scena la massa di tutto il popolo russo. Era un grosso errore di prospettiva, in quanto la massa è pur

sempre formata da singoli individui, e, come la storia ha dimostrato al culmine della piramide che si usa chiamare popolo, massa, proletariato sta sempre una persona sola, di cui ricordiamo bene la successione: Lenin, Stalin, Krusciov e ora Breznev. Ma la storia insegna qualcosa soltanto a coloro che ci vogliono imparare, non ai politici, né a molti intellettuali, che si credono sempre al di sopra di tutti i predecessori. In questo interessantissimo carteggio manca, specialmente da parte di Zweig un nome: quello di Anton Cecov, che Gorki pur conosceva e ammirava e che invece viene quasi ignorato da Zweig, nonostante che lo scrittore russo avesse un intuito psicologico profondo almeno come quello austriaco. Ma la cultura tedesca non recepì l'opera dell'autore di *Zio Vanja* che in ritardo, come dimostra uno degli ultimi saggi di Thomas Mann (*Versuch über Cecov*, 1955, S. Fischer editore, Francoforte sul Meno). Gli è che agli autori tedeschi (compreso dunque anche Stefan Zweig) piacevano i grandi romanzi di Tolstoj, Dostoevskij e Turghenev, ma i racconti brevi, umoristici e a volte tragici di Cecov riuscivano di difficile comprensione. È forse una delle ragioni per cui Cecov è o almeno dovrebbe esser più letto in Italia, dove, tutto sommato, è sempre stato abbastanza conosciuto e apprezzato.

C'era tra Gorki e Zweig una sottile affinità che si doveva scoprire solo durante l'ultima guerra. Gorki a trentotto anni, stanco della sua vita di nomade, di stare sempre in attesa di un domani sicuro, che non veniva mai, tentò di suicidarsi. Una pallottola di una rivoltella diretta al cuore si fermò nel polmone e gli procurò quella tubercolosi che lo costringeva a frequenti soggiorni nei climi più salubri (la pallottola non fu mai estratta). Zweig giunse a un simile stadio di disperazione nel 1942 quando *Il mondo di ieri* che era poi il suo mondo, descritto da lui in maniera ammirevole, era ormai definitivamente crollato e non c'era più speranza di una sua resurrezione. Non usò la rivoltella, ma il veleno, e non mancò il colpo. Strana affinità questa che soltanto i posteristi possono cogliere tra due grandi scrittori in tutto così profondamente diversi.

RODOLFO PAOLI